

«Io, volontario nell'inferno di Erbil città martire con un milione di sfollati»

La testimonianza

«Si rivive il massacro di Srebrenica A Renzi è stato fatto vedere un campo in buone condizioni»

Michele Capasso

Erbil è un accampamento a cielo aperto: ogni spazio pubblico - piazze, slarghi, chiese, scuole - è occupato da uomini, donne, bambini e masserizie in sosta da un esodo biblico indegno della civiltà del ventesimo secolo.

Vent'anni dopo le immagini dell'eccidio di Srebrenica si ripresentano dinanzi ai miei occhi qui in Iraq: decine di migliaia di morti di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, case, ponti, scuole e ospedali distrutti, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, «urbicidio» e «memoricidio».

Erbil con le sue povere risorse fa fronte a una massa di disperati che hanno perduto non solo i loro averi ma la speranza di vivere e si accasciano all'ombra desiderosi di scomparire da questa terra.

Massoud è un vecchio amico, scampato al genocidio di Halabja del 16 marzo 1988 quando gli uomini di Saddam Hussein sferrarono il più feroce attacco con armi chimiche e gas, annientando la vita di migliaia di innocenti e provocando danni irreparabili ai sopravvissuti. «Questa terra è dannata - mi sussurra mentre mi abbraccia avvolgendomi con una maglia intrisa di sudore e macchiata di nicotina - e tutti noi siamo condannati a vivere nel terrore dei massacri che da secoli segnano la nostra storia».

Mi vengono in mente le parole del mi-



Erbil Michele Capasso (Fondazione Mediterraneo) durante un incontro con i profughi

nistro per i Martiri del Kurdistan iracheno Aram Ahmed Muhammad, che nel 2012 invitò attraverso la Fondazione Mediterraneo gli organismi internazionali a considerare un possibile ripetersi nella regione degli orrori di Halabja. Ricordo i lunghi colloqui con il ministro della Giustizia Raouf Rashid - il giudice di Saddam Hussein - e la sua lucidità nell'elencare gli orrori da quest'ultimo perpetrati nell'indifferenza del mondo. Il ministro degli Esteri curdo Falah Mustafa Bakir ha sintetizzato, come poteva, queste pagine buie a Matteo Renzi durante la visita a uno dei campi profughi. Ma quel campo è uno dei migliori e la realtà ad Erbil e nei villaggi vicini è ben diversa: la sofferenza

”

Paura dei rapimenti?

Qui aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e penso al mio amico Dall'Oglio ma il dialogo deve continuare

umana non si può riassumere.

È da poco passato mezzogiorno ed intorno alla "Cittadella" di Erbil, tra il contrasto di baracche, grandi edifici e una infinità di parabole una processione infinita di profughi cerca riparo, aiuto ma - soprattutto - un po' di calore umano in grado di alimentare un ultimo soffio di speranza. Mi commuovo osservando la solidarietà di famiglie musulmane, specialmente quelle che hanno conosciuto gli orrori di Halabja, nell'accogliere i fratelli e le sorelle cristiani, yazidi e perfino sciiti in fuga dalla follia criminale dei cosiddetti guerrieri neri dell'Isis. «Questa guerra in Iraq rischia di provocare lo sterminio delle ultime comunità cristiane, yazide, shabak, turcomanne rimaste nel paese - mi dice Nabila, una giovane volontaria - e dalla metà di giugno di quest'anno sono centinaia di migliaia le persone in fuga». «Questa guerra - gli fa eco il giovane Falah - non si arresta: ogni giorno ci sono nuove profonde emergenze e, qui ad Erbil, vi sono interi quartieri della città pieni di rifugiati e ogni luogo è occupato dai profughi. Siamo disperati». Forse un milione di persone si sono spostate in cerca di aiuto dalla caduta di Mosul per mano dell'Isis.

Come appare lontano, da qui, il nostro povero Occidente, incapace di comprendere la gravità di questo conflitto religioso che mette in crisi la coesistenza di antiche civiltà e culture. L'Occidente si illude di fermare il Califfato (Isis) con i raid aerei e gli aiuti militari ai peshmerga curdi: nessuna guerra e nessun conflitto può fermarsi con altre guerre ed altro sangue.

Abbiamo paura, noi volontari occidentali? Non posso negarlo e il pensiero va a Greta, a Vanessa e al mio amico padre Paolo Dall'Oglio, con il quale l'anno scorso organizzammo un'iniziativa a Marsiglia proprio sulla Siria. Nell'aria, qui ad Erbil, aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e tutti gli operatori più esposti hanno la inconscia paura di essere vittime di rapimenti: spetta ai Paesi che hanno a cuore la pace e la democrazia ripristinare il filo del dialogo, della cooperazione e della pace.